

LE MOLTE VITE DI ADOLFO ROSSI: EMIGRANTE, GIORNALISTA, ISPETTORE, DIPLOMATICO*

THE MANY LIVES OF ADOLFO ROSSI: EMIGRANT, JOURNALIST, INSPECTOR, DIPLOMATIC

GIANPAOLO ROMANATO
Università di Padova, Italia
gianpaolo.romanato@unipd.it

Adolfo Rossi (1857-1921) fu una figura di rilievo nell'Italia fra i due secoli. Originario della provincia di Rovigo, nel Veneto, autodidatta, già povero emigrante negli Stati Uniti, divenne giornalista di grido nell'Italia di fine Ottocento, conteso dai maggiori quotidiani, poi ispettore viaggiante del Commissariato Generale dell'Emigrazione (1902) e quindi diplomatico nelle Americhe (dal 1908), in forza nei ruoli del Ministero italiano degli Esteri. Fu autore di memorabili reportage giornalistici sulle vicende sociali e sulla miseria delle campagne della penisola, mentre le sue impietose corrispondenze dall'Eritrea gli valsero l'espulsione dalla colonia pochi giorni prima della disastrosa sconfitta di Adua (1896). Le relazioni che scrisse sullo stato dell'emigrazione italiana in Brasile, Sudafrica, Stati Uniti e Argentina –testi precisi, drammatici, quasi fotografici, assolutamente veritieri– destarono sensazione e contribuirono a cambiare la politica migratoria delle autorità governative di Roma. Il saggio ripropone perciò una notevole figura di giornalista e studioso, che con una scrittura incredibilmente moderna e con rara onestà intellettuale, libero da asservimenti politici e da pregiudizi ideologici, descrive quell' "Italia della vergogna" –l'espressione ricorre spesso nei suoi scritti– che troppi, troppo spesso, hanno fatto finta di non vedere.

Adolfo Rossi (1857-1921) was a figure of relevance in the Italy of the XIX century. Native of the province of Rovigo, in the region of Veneto, a self-taught person, he was first a poor emigrant to the USA who became a journalist and combatant at the end of the century, hired by the most important newspapers; then, he was an itinerant inspector at the Commissariato Generale dell'Emigrazione (1902) and, finally, he was a diplomat in the Americas (from 1908) charged with duties in the Ministero italiano degli Esteri. He was the author of memorable journalistic reportages about social events and about the misery of the life in the peninsular campaign. Meanwhile, his harsh missives from Eritrea led to his expulsion from the colony a few days before the disastrous defeat of Adua (1896). The texts he wrote about the state of the Italian emigration in Brazil, South Africa, the USA and Argentina –precise, dramatic, almost photographic, absolutely real texts– caused a sensation and contributed to change the migration policy of the authorities of Rome. The text aims to recover a leading figure of journalist and scholar, owner of an incredibly modern writing and of a rare intellectual honesty, free of political conditions and ideological prejudices, the person who describes an "Italia della vergogna" –expression that frequently appears in his writings– that many, often, try not to see.

GIANPAOLO ROMANATO è professore di Storia contemporanea all'Università di Padova e membro del Pontificio Comitato di Scienze Storiche (Città del Vaticano). Ha scritto vari libri, fra i quali si segnalano: *Cultura cattolica in Italia ieri e oggi*, Marietti, Genova, 1980; *Religione e potere*, Marietti, Genova, 1981; *Pio X. La vita di Papa Sarto*, Rusconi, Milano, 1992; *L'Africa nera fra cristianesimo e Islam. L'esperienza di Daniele Comboni*, Corbaccio, Milano, 2002 (traduzione spagnola, Madrid, 2005); *Giovanni Miani e il contributo veneto alla conoscenza dell'Africa*, Minelliana, Rovigo, 2005; *Gesuiti, guaraní ed emigranti nelle Riduzioni del Paraguay*, Longo, Ravenna, 2008 (traduzione spagnola, Asunción, 2011); *L'Italia della vergogna nelle cronache di Adolfo Rossi*, Longo, Ravenna, 2010; *Un italiano diverso. Giacomo Matteotti*, Longanesi, Milano, 2011; *Pio X. Alle origini del cattolicesimo contemporaneo*, Lindau, Torino, 2014 (premio Acqui Storia 2014).

Parole chiave:

- Emigrazione
- Argentina
- Italia

Keywords:

- Emigration
- Argentina
- Italy

Envío: 15/09/2014
Aceptación: 22/12/2014

* Riassumo in questo contributo il capitolo introduttivo ('Emigrante, giornalista, ispettore e diplomatico. Le molte vite di Adolfo Rossi') del mio libro: *L'Italia della vergogna nelle cronache di Adolfo Rossi*, Regione del Veneto-Longo Editore, Ravenna, 2010, pp. 448. Il libro riporta il testo integrale delle relazioni di Rossi scritte dopo la visita ai nostri emigranti in Brasile (Stato di San Paolo), Sudafrica, Stati Uniti e Argentina (distretto di Rosario).

1. UN PERSONAGGIO DA RISCOPRIRE, ADOLFO ROSSI (1857-1921). Partendo dal nulla, Rossi divenne giornalista di successo nell'Italia di fine Ottocento e inviato speciale nei fronti caldi di mezzo mondo. La conoscenza delle lingue, la capacità di viaggiare e di adattarsi a qualsiasi situazione, la serietà delle corrispondenze, sempre precise, informate, tempestive, libere nei giudizi senza essere partigiane o prevenute, lo accreditarono come *reporter* ma anche come scrittore, studioso e uomo di cultura di non comune spessore. Ad accrescerne il credito contribuiva il forte senso morale che traspariva dai suoi interventi, un senso morale che non era facile moralismo ma rispetto dei fatti narrati, soprattutto quando i fatti si riferivano alla popolazione più umile, a quegli strati popolari dimenticati e senza difese per i quali le pagine del giornale potevano diventare l'insperata tribuna dalla quale far sentire, almeno una volta nella vita, la voce della miseria, il grido disperato della sofferenza, la domanda di giustizia.

Prima di conoscere il successo nel mondo dei giornali aveva fatto la gavetta come semplice emigrante negli Stati Uniti. Qui si era adattato a far di tutto e poi, grazie ad un colpo di fortuna, era entrato come redattore tuttotfare in quello che sarebbe diventato il più famoso quotidiano italiano d'America, *Il progresso italo-americano*, dove rimase per quasi tre anni. Rientrato in patria, portò nella stampa italiana un'esperienza e uno stile che pochi potevano vantare e che furono la base del suo successo. Nell'ultimo ventennio dell'Ottocento scrisse per tutti i maggiori giornali italiani e fu per tre anni redattore capo del *Corriere della Sera*.

Con queste credenziali, nel 1901 cambiò attività ed entrò alle dipendenze del neoistituto Commissariato Generale dell'Emigrazione (CGE), compiendo fondamentali missioni di studio sulle condizioni degli emigranti italiani all'estero. In tale veste visitò le comunità italiane in Brasile (Stato di San Paolo), Sudafrica e Stati Uniti, stendendo delle relazioni che determinarono svolte importanti nella politica migratoria italiana. Fu il primo Ispettore viaggiante dell'emigrazione nominato dal Commissariato.

Nel 1908 impresse una nuova svolta alla sua vita e passò nei ranghi della diplomazia, senza passare attraverso la trafila dei concorsi ma con una cooptazione governativa per "chiara fama", come diremmo oggi. Come diplomatico fu inviato a reggere il Consolato italiano a Denver, nel Colorado. Successivamente fu Console in Argentina, a Rosario (dove compì un'ispezione negli insediamenti degli emigrati italiani di quel distretto, dandone conto in un'altra importante relazione), e poi ad Asunción, in Paraguay, da dove fu promosso nel 1919 a Buenos Aires in qualità di Ministro plenipotenziario.

Nella capitale dell'Argentina lo colse improvvisamente la morte nel 1921, a meno di sessantaquattro anni.

Perché rivisitare questa figura, a quasi novant'anni di distanza dalla sua scomparsa? Ci sono, credo, diverse buone ragioni per tornare su di lui e per riproporlo alla nostra attenzione. Innanzitutto la prosa asciutta, scabra, totalmente priva di retorica, attenta soltanto alle cose da dire, al modo migliore, più rapido, più chiaro e più diretto per dirle. Una scrittura molto moderna, attuale, che si legge senza le difficoltà che spesso appesantiscono lo stile di quegli anni. Non è merito da poco, per uno scrittore di fine Ottocento, imporsi al lettore odierno come se fosse un contemporaneo.

In secondo luogo c'è l'attualità "politica", per così dire, delle fotografie dell'Italia che fornisce nei suoi articoli. Rossi descrive l'Italia profonda, vera, quella che la classe dirigente fingeva di non vedere. Ritrae l'infinita miseria dei

contadini veneti, la regione che conosceva meglio perché vi era nato, la penosa situazione delle campagne siciliane, le inimmaginabili condizioni di vita nelle miniere di zolfo, la vita degradata e degradante che vi conducevano i “carusi”, cioè i ragazzini, anche di età inferiore ai 10 anni, che vi lavoravano in condizioni di semischiavitù, costretti a vivere dall'alba al tramonto nelle viscere della terra trasportando in superficie sacchi di zolfo pesanti una cinquantina di chili. Una pagina indegna della nostra storia nazionale, sulla quale si è soffermata la letteratura con le novelle di Giovanni Verga (*Rosso Malpelo*) e di Luigi Pirandello (*Ciàula scopre la luna*). Ma Rossi non fece della letteratura. Scrisse articoli di giornale, cronache dal vivo, che rese attendibili, autentiche, quasi fotografiche, scendendo di persona nelle zolfare, descrivendo “in diretta” l'orrore che vide, che respirò, che toccò con le mani.

E poi ci sono le sue denunce della nostra insensata avventura coloniale africana di fine Ottocento, al tempo del Governo Crispi, denunce che fece non in astratto ma andando tre volte in Eritrea, girandola palmo a palmo, raccontando la situazione vera e non quella delle favole coloniali. Queste pagine di Rossi ci forniscono il ritratto di un'altra Italia, quella del dolore, dell'analfabetismo e della miseria da una parte e delle megalomanie politiche dall'altra, un'Italia della quale non si può non provare vergogna, come se ne vergognò Rossi quando arrivò a Roma dopo essere vissuto cinque anni negli Stati Uniti.

A renderlo meritevole di attenzione, ci sono poi le sue relazioni dal mondo migratorio, che hanno lo stesso timbro di verità e di immediatezza delle cronache giornalistiche dalla Sicilia o dall'Africa. Racconta come viaggiò; descrive quel che vide; riferisce le parole della gente con cui parlò; annota giorno per giorno le sue escursioni in Brasile, in Sudafrica, in Argentina, negli Stati Uniti, indicando tempi e modi degli spostamenti, temperatura e variazioni climatiche, situazione abitativa, prezzi degli alimenti, delle case, dei generi di necessità, condizioni lavorative, nomi e cognomi delle persone che incontra. Da queste relazioni si ricava dunque un ritratto assolutamente credibile e verosimile dell'emigrazione italiana nel mondo, delle sofferenze (tante) e dei successi (pochi) di quei milioni di italiani, per lo più analfabeti, che negli ultimi decenni dell'Ottocento abbandonarono la madrepatria per sfuggire alla miseria, trovando spesso di là dell'Atlantico miserie e sofferenze maggiori di quelle che avevano lasciate. Si tratta di un aspetto fondamentale della storia italiana postunitaria, tornato oggi d'attualità con l'intensificarsi dei nuovi flussi migratori, non più in uscita ma in entrata nel nostro Paese. Le relazioni di Rossi ci dicono che gli emigranti italiani vissero spesso esperienze disperate, del tutto simili a quelle dei tanti infelici che giungono oggi in Italia dall'Africa o dall'Oriente.

2. Adolfo Rossi nacque nel 1857 in provincia di Rovigo, nel comune di Fratta, non lontano dalla casa nella quale, trent'anni dopo, nascerà un'altra figura eminente della storia italiana di quegli anni: Giacomo Matteotti. Le condizioni economiche della famiglia non gli permisero di completare gli studi e lo obbligarono a trovarsi un impiego all'ufficio postale. Ma non era fatto per il lavoro da tavolino. A ventidue anni se ne andò negli Stati Uniti, senza un soldo in tasca e senza conoscere una parola di inglese. Cominciò così, dalla gavetta, la sua esperienza di emigrante, che poi capitalizzò diventando uno dei massimi esperti e studiosi della questione migratoria.

Per un anno fece ogni genere di lavori –il portiere d'albergo, il gelataio, il pasticciere, l'operaio in una fabbrica, il venditore ambulante– fino al colpo di

fortuna che gli cambiò la vita: la nascita nel 1880 del quotidiano *Il progresso italo-americano*, che per oltre un secolo rimarrà il maggior giornale in lingua italiana degli Stati Uniti.

Assunto come uomo tutt'fare, imparò rapidamente la tecnica giornalistica d'oltreoceano: scrittura breve e secca, fatti separati dalle opinioni, narrazione oggettiva, ricerca dell'evento dove accade, in modo da raccontarlo senza filtri o condizionamenti. Nell'editoriale di presentazione del giornale si accenna al suo ruolo di redattore con parole assai lusinghiere: Adolfo Rossi viene definito "giovane serio, pratico, fornito di svariata cultura".¹

Di questa prima esperienza in America diede testimonianza in due libri – *Un italiano in America* (1892) e *Nel paese dei dollari* (1893) – che ebbero molte ristampe e divennero quasi dei best seller nell'Italia umbertina: due classici nella letteratura italiana di emigrazione. Rossi ritraeva con bonarietà e insieme con ottimismo le traversie dell'emigrante, gli inganni e i rischi cui andava incontro, il trauma dell'impatto con un paese enorme, sconosciuto, i diffusi pregiudizi antitaliani ma anche lo stato di inferiorità dei nostri connazionali, facile preda dei *bosses*, in genere italiani anch'essi ma "veri e propri briganti" i quali, approfittando della conoscenza dell'ambiente e della lingua, "li sfruttano nel modo più indegno".

Scrive che "a New York c'è quasi da vergognarsi di essere italiani". Il mondo del lavoro americano conosce perfettamente la camorra che gestisce la manodopera emigrata dalla penisola, ma non se ne cura: "Essi [gli americani] calcolano i nostri braccianti come esseri inferiori, uguali ai *coolies* cinesi". Gli fu subito chiaro che all'origine del dramma di questa povera gente sfruttata e ridotta in stato di semischiavitù c'era il disinteresse del nostro Governo per il fenomeno migratorio. Il Rossi che come funzionario del CGE provocò una svolta decisiva nella nostra politica migratoria, maturò la consapevolezza delle responsabilità politiche che stavano a monte della tragedia degli emigranti italiani attraverso la propria personale esperienza di emigrante.

Nel 1884, dopo cinque anni trascorsi negli States e un solido bagaglio professionale come giornalista, tornò in Italia e guardò il suo paese con la partecipazione di chi vi era nato, ma con il distacco e l'oggettività di un giornalista di scuola americana. Rileggiamo questo suo giudizio sulla politica del tempo:

Che dire poi della politica! Si trova che tutto in Italia si fa alla rovescia. Alla vita pubblica dovrebbe prender parte la maggioranza dei cittadini col mezzo del voto, e invece una parte è privata di quel diritto e l'altra, sfiduciata, se ne disinteressa e lascia brigare una piccola minoranza di ambiziosi. All'epoca delle elezioni invece di gran comizi di elettori che, secondo il partito, scelgono i candidati che accettino il loro programma, si vedono dei candidati che si presentano a loro a piccole riunioni facendo essi il programma: precisamente il contrario di ciò che dovrebbe logicamente avvenire. Tutto alla rovescia dicevo. Le cure principali dello Stato, delle provincie, dei comuni in un Paese come l'Italia dovrebbero essere dedicate alla pubblica istruzione e all'agricoltura, e invece i bilanci di questi due ministeri sono appunto i più poveri e i più trascurati: e mentre tanti sono i disoccupati che soffrono la fame, si spende un milione e mezzo al giorno nell'esercito e nella marina di guerra, si ha la vanità di costruire dei bastimenti più grandi di quelli

¹ *Il progresso italo-americano*, 12 dicembre 1880. Il testo dell'editoriale è stato riprodotto nell'ampio fascicolo celebrativo del centenario della nascita del giornale: *Il progresso italo-americano*, Speciale centenario, Sezione B, p. B1, 9 settembre 1981.

dell'Inghilterra e si commette il gravissimo, imperdonabile errore di sperperare milioni in un lembo d'Africa che le potenze più ricche d'Europa hanno sempre sdegnato di occupare.²

Avendo alle spalle l'esperienza giornalistica americana, Rossi non ebbe difficoltà ad entrare da dominatore nel mondo dei giornali italiani. Erano trascorsi poco più di vent'anni dall'unificazione e il sistema informativo si stava ammodernando, con la nascita dei moderni quotidiani, alcuni ancora in vita (*Il Corriere della Sera* di Milano, *La Stampa* di Torino, *Il Gazzettino* di Venezia), altri non più esistenti (*Il Secolo* di Milano, *La Tribuna* di Roma). Nell'ultimo ventennio dell'800 lavorò per quasi tutti i maggiori quotidiani del tempo, in particolare fu direttore della *Sera* di Milano, condirettore del *Secolo XIX* a Genova e, dal 1895 al 1898, al *Corriere della Sera*, dove divenne redattore capo e scrisse le celebri corrispondenze dall'Eritrea, talmente libere e indipendenti che gli valsero l'espulsione dalla colonia pochi giorni prima della nostra disastrosa sconfitta di Adua (1896). Era andato tre volte in Eritrea, l'aveva girata palmo a palmo, aveva annotato tutti i nostri errori (impreparazione, ignoranza del territorio, sottovalutazione della forza indigena) e previsto la sconfitta rovinosa verso la quale ci stavamo avviando.

Fu il primo corrispondente di guerra della stampa italiana, mandato, oltre che in Eritrea, in Sudafrica, nei Balcani, in Spagna, Francia, Germania. Divenne quasi una *star*, al ritorno dalle trasferte all'estero veniva richiesto per conferenze che attiravano centinaia di persone, affascinate dal richiamo dell'esotico, dal racconto del pittoresco, dalla magia delle cose lontane e irraggiungibili. C'è chi lo ha paragonato allo scrittore Emilio Salgari (1862-1911). In effetti c'è qualcosa di salgariano in Adolfo Rossi, compreso l'aspetto fisico, ma diversamente dallo scrittore di Verona, perennemente corroso dalla depressione e mai allontanatosi dall'Italia, Rossi era un ottimista perennemente in movimento, che non raccontava al suo pubblico avventure di fantasia, viaggi ipotetici, ma episodi veri, cose che aveva visto, luoghi dove era stato, vicende che aveva vissuto. Non inventava, descriveva. Con una freschezza mai disgiunta dall'umana pietà, mai congelata nel cinismo, sempre rispettosa del pubblico che lo ascoltava o dei lettori che lo seguivano.³ Con fiuto del pubblico e tempestività raccoglieva le sue corrispondenze e ne traeva libri che non erano mai privi di lettori.⁴

3. Al volgere del nuovo secolo Adolfo Rossi poteva guardare con soddisfazione quanto aveva realizzato. Partito dal nulla, emigrante senza un soldo in tasca e senza titoli, era diventato uno dei più noti giornalisti italiani. E invece, a quarantacinque anni, decise di abbandonare il mondo della carta stampata e di cambiare lavoro. Entrò alle dipendenze del neonato Commissariato Generale

² A. Rossi, *Nel paese dei dollari*, Associazione Polesani nel mondo, Rovigo, 2001, pp. 106-108 [1a. ed. Max Kantorowicz, Milano, 1893].

³ Nel Fondo Rossi custodito presso l'Archivio di Stato di Rovigo, si conserva il suo archivio, comprendente dieci faldoni di libri, opuscoli, saggi, documenti, articoli, ritagli di giornale. Materiale che conferma la notorietà nazionale e internazionale raggiunta da Adolfo Rossi.

⁴ Cfr. A. Rossi, *Un'escursione nel Montenegro*, Carlo Aliprandi Editore, Milano, 1896; A. Rossi, *Alla guerra greco-turca (aprile-maggio 1897): impressioni ed istantanee di un corrispondente*, Bemporad, Firenze, 1897; A. Rossi, *Da Costantinopoli a Madrid (impressioni di un corrispondente)*, Giannotta Editore, Catania, 1899.

dell'Emigrazione, emanazione del Ministero degli Esteri, e ne divenne ispettore viaggiante. Fu una sfida e un rischio. Una sfida, perché il nuovo lavoro lo obbligava a compiere lunghi viaggi in paesi lontani, disagiati, con poche o nessuna comodità e l'obbligo di stendere poi impegnativi e difficili rapporti. Un rischio, dato che passava alle dipendenze di un ministero, quello degli Affari Esteri, il cui personale era costituito da un'élite che non accettava volentieri intrusioni di estranei.

Non è facile spiegare il motivo di questa sua scelta. Forse, da vecchio emigrante, gli piacque l'idea di poter giovare a quegli italiani che nei paesi d'oltremare erano stati meno fortunati o meno bravi di lui. Comunque sia avvenuto, nel giugno del 1902 ebbe la nomina a ispettore viaggiante del CGE (fino al 1905 sarà anche l'unico). Ma in gennaio aveva già ricevuto dal Ministro degli Esteri Giulio Prinetti l'incarico di compiere una missione informale in Brasile, nello Stato di San Paolo, per verificare le condizioni dei nostri coloni destinati alle *fazendas* dei produttori di caffè del territorio paulista. Fino a quel momento il problema migratorio aveva soltanto sfiorato il giornalista frattense. Ora divenne la sua occupazione principale.

È noto che la questione migratoria è uno dei problemi più complessi della storia italiana postunitaria. Le imponenti dimensioni dell'esodo verso l'estero, la molteplicità delle componenti sociali e delle spinte economiche nonché la varietà delle destinazioni, che arrivano a comprendere tutti i cinque continenti, e la contraddittorietà delle valutazioni politiche, resero molto difficile tanto la sua interpretazione quanto l'avvio di una coerente disciplina legislativa. Di fronte alla fuga della popolazione rurale non fu facile trovare un equilibrio fra chi, fedele al principio liberistico, non avrebbe voluto porre alcun limite al diritto di emigrazione e chi invece desiderava frenarlo per non sguarnire di manodopera le campagne, con un prevedibile rialzo del costo del lavoro.

D'altronde l'emigrazione era una tendenza comune a quasi tutti i paesi europei, favorita dalla richiesta di colonizzazione delle terre incolte da parte dei paesi nuovi, nord e sudamericani. Si aggiungano da un lato la difficoltà di raccogliere dati sicuri sul numero degli espatri, cosa che rende tuttora insicure le statistiche dell'epoca, e dall'altro gli intrecci con la nascente politica coloniale, illusa di poter dirottare verso le colonie d'Africa il flusso degli emigranti.

A complicare il quadro vi erano le frizioni tra intervento pubblico e iniziativa privata, le difficoltà create dai paesi di destinazione ad una politica di tutela dei nostri connazionali da parte delle autorità italiane e certe diffidenze laiche e anticlericali nei confronti delle iniziative di patronato poste in atto da autorità ecclesiastiche, in particolare dai vescovi Giovanni Battista Scalabrini e Geremia Bonomelli. La complessità del problema, a lungo rimosso, si riflette oggi nella storiografia, che cerca con fatica di fornire convincenti quadri interpretativi di un fenomeno "di confine, sul limite di storie nazionali diverse", di metodologie di indagine eterogenee, di ragioni culturali e di spinte, anche emotive, le più varie.

Non è necessario entrare in questa sede in tale questione. Mi limiterò a ricordare che i punti fermi legislativi furono la legge n. 5866 del 30 dicembre 1888, con regolamento attuativo emanato il 10 gennaio 1889, e quella del 31 gennaio 1901, n. 23, completata dal regolamento del 10 luglio 1901. Con la prima veniva sancita la piena libertà di emigrare, salvi gli obblighi della leva militare, ed erano riconosciute le figure degli agenti di emigrazione, come intermediari fra l'emigrante e le compagnie di navigazione. Ma i suoi benefici furono molto modesti, mentre il flusso migratorio esplodeva senza nessuna

tutela del povero emigrante, angariato e sfruttato in modo indegno dal momento della partenza fino all'arrivo. Ben più significativa fu invece la legge del 1901, che costituì il primo serio e organico intervento legislativo in materia. I punti qualificanti del provvedimento furono la soppressione degli agenti, sostituiti da "rappresentanti dei vettori" (cioè delle compagnie di navigazione), sottoposti a controlli pubblici per essere autorizzati ad esercitare; l'istituzione di commissioni ispettive nei porti di imbarco e di un corpo di medici militari a bordo delle navi che trasportavano gli emigranti; l'avvio di forme di arbitrato pubblico nel caso di controversie e la costituzione di commissioni di controllo del flusso migratorio a livello locale.

Ma l'innovazione di maggior significato della legge fu il trasferimento di ogni competenza in materia migratoria ad un nuovo ente di controllo, posto alle dipendenze del Ministero degli Esteri ma autonomo, il Commissariato Generale dell'Emigrazione, poi attivo per venticinque anni, fino alla sua soppressione da parte del fascismo, con la legge del 26 aprile 1927 n. 628, che ne trasferì le competenze alla neoistituita Direzione Generale degli Italiani all'Estero presso il MAE. Se mai in Italia si tentò seriamente di proteggere e garantire l'emigrante, ciò avvenne con la legge del 1901. Strumento di informazione del Commissariato fu il *Bollettino dell'emigrazione*, corposa e qualificata rivista periodica (che visse tanto quanto il Commissariato, cioè dal 1901 al 1927) sulla quale apparvero i rapporti di Adolfo Rossi.

La figura cardine della nuova struttura, pensata per potersi muovere senza le rigidità del Ministero e con autonoma dotazione finanziaria, era costituita dal Commissario generale, il suo responsabile massimo, affiancato da un Consiglio dell'emigrazione e da una Commissione parlamentare di vigilanza. Ma non meno importante era l'istituzione di specifici commissari viaggianti, cioè esperti che avrebbero dovuto girare il mondo, studiare *in loco* i problemi, senza filtri e condizionamenti, e suggerire le soluzioni. Finalmente, insomma, la struttura di governo del flusso migratorio era pensata concretamente, per essere presente accanto all'emigrante dal momento della partenza a quello dell'arrivo.

Al ruolo di Commissario generale fu chiamato il 7 febbraio 1901, non senza difficoltà e contrasti, Luigi Bodio (1840-1920), il nostro maggiore studioso di statistica e uno dei massimi esperti della questione migratoria, mentre per la funzione di commissari viaggianti si preferì evitare il concorso e scegliere sulla base dei titoli e della fiducia.

Giunsero a Bodio un centinaio di candidature, tutte sostenute da validissime credenziali. La scelta cadde alla fine su Adolfo Rossi, che era sostenuto da Pasquale Villari, da Luigi Luzzatti, dal Presidente del Consiglio e dal Ministro degli Interni, cioè da Giuseppe Zanardelli e da Giovanni Giolitti. La sua nomina formale avvenne nel mese di giugno del 1902 (e fino al 1905, quando sarà bandito un pubblico concorso, sarà l'unico commissario viaggiante del Commissariato), ma già in gennaio, come si è ricordato, con decreto del Ministro Prinetti del 31 dicembre 1901, fu incaricato della prima missione in Brasile (si svolse dal 2 gennaio al 23 aprile), una missione indicata come "privata", data la mancanza della nomina formale a commissario, ma di fatto avente tutti i crismi dell'ufficialità. L'anno seguente ne compì una seconda in Sudafrica e nel 1904 una terza negli Stati Uniti.

I risultati delle tre ispezioni furono immediati ed ebbero effetti di lungo periodo sul destino degli emigranti. Dopo quella in Brasile, che denunciava le condizioni di semischiavitù dei nostri coloni e le brutali condizioni di lavoro in cui venivano a trovarsi, il Governo italiano, con il decreto del Ministro Prinetti

del 26 marzo 1902 (adottato prima ancora del ritorno di Rossi), sopprime la facoltà concessa al Brasile di importare a proprie spese contadini italiani da impiegare nelle *fazendas* pauliste. Si pose fine così a quello che Rossi nella sua relazione definiva una truffa e un imbroglio, attuati speculando sull'ignoranza della nostra popolazione contadina nell'esclusivo interesse dei latifondisti brasiliani, rimasti a corto di manodopera dopo la legge del 1888 che aveva soppresso la schiavitù. Gli studiosi hanno notato che l'emigrazione italiana verso il Brasile da quel momento decrebbe costantemente.⁵

L'ispezione nell'Africa del Sud (dicembre 1903-marzo 1904), verificate le condizioni lavorative *in loco* e i salari miserabili concessi agli italiani, equiparati ai neri e ai cinesi, posti cioè sul gradino più basso della scala sociale, fece sì che venisse bloccata la partenza di alcune migliaia di nostri connazionali che ne avevano già fatto formale richiesta. Il viaggio negli Stati Uniti dimostrò la necessità di una maggiore assistenza legale ai lavoratori italiani e dell'avvio di un ufficio governativo gratuito a New York per sottrarre i poveri emigranti, per lo più analfabeti e totalmente ignari della lingua inglese, al taglieggiamento della malavita e dei *bosses* locali. La proposta di Rossi, che si scontrava con l'annoso problema del rifiuto americano di ammettere sul proprio territorio organismi legali di sindacato lavorativo dipendenti da governi stranieri, ebbe l'effetto di rimettere all'ordine del giorno un aspetto fondamentale della nostra emigrazione, che dovunque era abbandonata a se stessa e priva di ogni forma di tutela.

Ma era tutta la nostra politica –o meglio, non politica– migratoria che doveva essere rivista. Lasciando emigrare una mano d'opera generica, non qualificata, analfabeta, non fornendole protezione, tutela, assistenza –scrive– “diffondiamo nel mondo l'impressione di essere un paese che non merita rispetto. Perché avere rispetto per l'Italia se l'Italia per prima non ha rispetto per la propria gente?” Di qui l'amara espressione di Rossi che l'emigrazione è una sorta di vergogna nazionale, dove però la vergogna non ricade sul povero emigrante, ma sulle autorità che lo lasciano emigrare in condizioni tanto degradate, abbandonandolo a se stesso. L'unica istituzione che faceva qualcosa di concreto, secondo Adolfo Rossi, era la Chiesa, soprattutto attraverso gli Scalabriniani e le suore di Madre Cabrini, per le cui attività egli sollecitava un maggior sostegno da parte del governo. Nel 1908 Rossi fu incaricato di un'ispezione in Basilicata e Calabria⁶ per controllare in due regioni di massiccia emigrazione il funzionamento, ritenuto poco soddisfacente, dei comitati locali di controllo, previsti dalle legge del 1901. Due anni prima di questa missione aveva cessato la funzione di ispettore viaggiante ed era entrato in pianta stabile nel Commissariato, risultando primo in un pubblico concorso al quale avevano partecipato una sessantina di concorrenti.

4. Nel 1908 ci fu l'ultima svolta nella sua vita: la cooptazione nel servizio diplomatico italiano, che lo portò ad essere console a Denver, negli Usa, a Rosario, in Argentina, e poi capo della nostra missione prima in Paraguay e

⁵ AA. VV., *Euroamericani. 3. La popolazione di origine italiana in Brasile*, Fondazione Agnelli, Torino, 1987, pp. 82-183, 341, 344; A. Trento, 'In Brasile', in P. Bevilacqua, A. De Clementi e E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Donzelli, Roma, 2002, pp. 3-23.

⁶ A. Rossi, 'Vantaggi e danni dell'emigrazione nel Mezzogiorno d'Italia', *Bollettino dell'emigrazione*, 13 (1908), pp. 3-110.

successivamente a Buenos Aires, dove, come si è detto, lo colse improvvisamente la morte nel 1921.

Nella veste di console a Rosario compì l'ultima missione ispettiva ai nostri emigranti, come ho accennato all'inizio. Tra luglio e ottobre del 1913 visitò una trentina di colonie italiane del distretto consolare di Rosario,⁷ che comprendeva allora le province di Santa Fe, Chaco, Entre Ríos e la parte ovest della provincia di Corrientes. Vale la pena di segnalare tutte le località raggiunte da Rossi, nell'ordine in cui vengono descritte: Santa Fe, San Carlos, Esperanza, Reconquista, Corrientes, Malabrigo, San Justo, San Cristóbal, Rafaela, Sunchales, Casilda, Rufino, Venado Tuerto, Carmen, Elortondo, Alcorta, Paz, Firmat, San Urbano, Santa Isabel, Villa Cañas, Teodolinda, Santa Teresa, Godoy, Arroyo, Sastre, Cañada Rosquín, El Trébol, Cañada de Gómez, Arequito, San José de la Esquina. L'ispezione si concluse con la visita ad alcune località di Entre Ríos.

Riporto qui di seguito la conclusione di Rossi, che riassume, con la concisione che gli era caratteristica, il suo giudizio su questi insediamenti italiani nel nord-est argentino:

Nel compiere le escursioni di cui le note fin qui riprodotte, ho cercato di visitare sempre imparzialmente tanto i connazionali che stanno bene, come quelli che si trovano in mediocri condizioni e quelli che stanno male.

Ora i lettori che ebbero la pazienza di seguirmi fin qui, avranno già tratto le conclusioni che scaturiscono dai fatti.

Gli italiani emigrati nella provincia di Santa Fé da trenta a quarant'anni addietro e che diventarono proprietari quando le terre erano a buon mercato, vi stanno bene e devono ringraziare il cielo di essere venuti in Argentina quando si compravano a dieci e venti pezzi l'ettaro i terreni che oggi valgono da 250 a 400 e persino a 500 pezzi.

Questo enorme aumento dei prezzi che ha arricchito i primi venuti, è invece la rovina di quelli arrivati negli ultimi anni. Costoro, che non hanno potuto acquistare terre perché costano troppo e che le hanno prese in affitto ai prezzi attuali, vi stanno male e spesso malissimo.

Stante il fatto che nella intera provincia di Santa Fé tutte le terre sono già prese, la Provincia stessa produce l'idea di un albergo completamente occupato e nel quale non v'è più posto a meno che non si prendano in subaffitto dai vecchi inquilini delle camere o dei letti a prezzi esageratamente alti.

Un viaggio attraverso questa grande provincia fa pensare anche a un nuovo poema dantesco nel quale il paradiso è rappresentato dai primi antichi proprietari e dai loro figli; il purgatorio dai fittavoli che conducono in affitto poderi a prezzi esorbitanti; e l'inferno dai nuovi immigrati che non trovano lavoro o lo hanno così scarsamente retribuito che stentano continuamente fra i debiti e le privazioni d'ogni genere.

Così stando le cose l'emigrazione non è più consigliabile nella provincia di Santa Fé.

Coloro che hanno avuto la opportunità o la fortuna di comperare le terre nei tempi buoni, anche se piccoli proprietari, hanno case decenti e, malgrado i danni periodici della siccità, della grandine e delle cavallette, se la passano bene e possono mandare i figli alle scuole. Una buona annata compensa tre cattive. I fittavoli invece, che cambiano padrone ogni anno, oppure ogni due o tre al massimo, non avendo né i mezzi né l'interesse per costruire case di mattoni,

⁷ La relazione è apparsa nel *Bollettino dell'Emigrazione*, 4/1914, ed è integralmente riprodotta nel mio volume *L'Italia della vergogna nelle cronache di Adolfo Rossi*, op. cit., pp. 381-448.

abitano in miserabili capanne di fango e di canne: per le enormi distanze non possono mandare i figli alle scuole e mancano loro i denari per mantenerli nei collegi delle città.

In caso di malattia solo il proprietario può pagare le visite assai care del dottore: il fittavolo, indebitato quasi sempre col proprietario o col suo agente e col negoziante che gli fornisce i viveri, non può permettersi il lusso dell'assistenza medica.

La concorrenza irragionevole che i nuovi arrivati fanno ai connazionali stabiliti qui avviene generalmente in questo modo: il bracciante, dopo aver fatto per un po' il "peón" giornaliero, ambisce di trovare della terra da coltivare in affitto e pur d'ottenerla s'impegna di pagare qualsiasi alto prezzo perché sa che quando egli sia installato in una "chacra" trova credito, in attesa del raccolto, presso il negoziante di generi alimentari.

Se il prezzo è troppo alto, come lo era quasi dovunque, succede che, quando il raccolto non sia eccezionalmente buono, il fittavolo non può pagare né il padrone né il negoziante. Questi ultimi poi, visto l'abuso del credito che fanno certi fittavoli, lo hanno ristretto ai meno miserabili.

Il bracciante che non possiede qualche animale da lavoro e attrezzo agricolo, non trova terre in affitto, e allora si mette nelle mani di speculatori i quali gli affittano cavalli e aratri e altri strumenti ma esigono essi pure affitti gravissimi. Il fittavolo che non possiede neanche le bestie e gli attrezzi, si chiama "mediero" e costituisce la classe più disgraziata.

Questo grave inconveniente del bracciante che pur di avere terra da lavorare fa una concorrenza spietata ai fittavoli già stabiliti nel Paese, si verifica principalmente perché la emigrazione che sbarca in Argentina è superiore ai bisogni veri e perché nulla o quasi nulla fu fatto per dare alle famiglie dei braccianti agricoli terre da pagare a lunghe rate. Com'è noto, queste vastissime estensioni di fertili pianure, anziché affidarle a chi le coltiva direttamente, accordando lungo tempo per pagarle a miti prezzi, furono lasciate in piena balia della speculazione.

Anni di studio e di ispezioni sul campo convinsero Rossi che l'emigrazione era la maggiore e più grave emergenza dell'ancor giovane Regno d'Italia, un'emergenza dietro la quale c'era la drammatica condizione di sottosviluppo sociale e culturale della campagna italiana, in specie di quella del Meridione.

La migliore conclusione di questa nota è perciò la trascrizione fedele delle parole con cui chiuse la sua ispezione in Basilicata e Calabria, le due regioni italiane più arretrate, avvenuta, come ho appena ricordato, nel 1908:

Per la maggioranza del proletariato agricolo i benefici dell'emigrazione appaiono senza dubbio superiori agli svantaggi: vent'anni addietro sarebbe sembrato follia il pensare che gli uffici postali dei poveri villaggi, di due o tremila abitanti, avessero un movimento di centinaia di migliaia di lire all'anno, frutto di risparmi dei braccianti. Ma il rovescio della medaglia è anche tale da impensierire e da far augurare che le migliorate condizioni della patria diminuiscano questo esodo dei nostri lavoratori.

Intanto nelle provincie di maggiore emigrazione sarebbe urgente curare l'istruzione elementare. I locali per le scuole sono per lo più indecenti e scarsi. Meno l'emigrante è ignorante e meno ha bisogno di tutela all'estero. La prima assistenza ai nostri lavoratori e ai loro figli dovrebbe essere prestata in patria, col mezzo delle scuole elementari, serali e festive.

Tizio, supponiamo, è un padre di molti figli già adulti: essi vanno quasi tutti all'estero e Tizio li raccomanda caldamente al suo amico Caio a cui invia anche il denaro perché aiuti i detti figli e li protegga. Caio penserebbe naturalmente: "Ma

il mio amico Tizio che mi manda qui i figli ignoranti, sporchi, maleducati, non avrebbe fatto meglio se egli ne avesse curato un po' l'istruzione prima che partissero, a casa, nel suo paese? I figli gli farebbero più onore presso gli stranieri ed egli non avrebbe bisogno di denaro per assisterli all'estero".

A Tizio possono essere paragonati gli Stati dai quali emigrano tanti analfabeti.⁸

⁸ Ivi, p. 46.